White Dog

© 2012 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978 - 1 – 291 – 17398 - 7

Ogni riferimento a cose, luoghi, persone è puramente casuale, e le scene trattate sono distaccate da un ambiente reale.

Il libro rende omaggio all'arte, è un omaggio a Ligabue e Pollock e Vincent Van Gogh, e a tanti pittori maledetti.

Il libro rende omaggio all'infinita porta creativa che è la follia e mette in allerta sulla parte degenerativa che può avere.

Alcune scene trattate sono crude e trattano luoghi e cose che possono essere riservate a un pubblico adulto.

Il libro non è da emulare in nessuna delle sue parti, vivete una vita tranquilla.

L'alcool fa male e non va in qualunque caso provato, la creatività non è in qualunque modo stimolata dall'alcool, bere alcol porta a una graduale degenerazione della memoria, bevete con testa.

Indice capitoli

Introduzione

Central Park e il Barbone "Noface"

A casa di Jack con Noface.

L'incarico di Noface

Donaly nei sobborghi vicino a Lafayette Street.

Verso l'edificio disegnato da mio padre.

Il malaffare di Donaly e il ricatto di Smith.

Intanto Susy pensa a un vernissage.

Intanto Donaly non si trovava…

La Visione che soggiogherà Donaly.

In cerca di Donaly

Susy e Jack da Donaly

Il risveglio

La resurrezione

La rinascita

La Mostra

I soldi

Donaly torna a bere

Susy e Donaly e L'amore tempestoso.

Alla centrale di Polizia e poi la perdizione eterna.

Foto dell'Artista

Introduzione

Quel vecchio solaio era denutrito d'attenzioni ormai da anni e rimanevano in bilico i cartoni uno sull'altro come se li tenesse in piedi solo l'elettricità della polvere fitta nell'aria, irrespirabile e torbida, come il mio animo, mentre mi apprestavo a cercare, tra quelle vecchie scatole, lì ad ammuffire dopo che c'eravamo trasferiti, per venire lì dal Minnesota, qualcosa che potesse rallegrare l'ennesima Domenica stanca e triste di quella solitaria New York.

Il mio appartamento era apparentemente perfetto al comune ospite che lo popolava nelle fredde giornate invernali, tra un the e un altro e quelle chiacchere sui grandi miti della pittura, il mio argomento preferito, ma in realtà per quei pochi intimi che hanno visitato il mio immenso solaio, il mio appartamento era tutto fuor che mite, e ovunque c'erano libri e scritti di mio padre quadri, riviste e cianfrusaglie di ogni genere,

pronte per essere esplorate anche dal migliore degli archeologi.

Mio padre era sparito, e aveva lasciato la sua roba lì dov'era, un giorno doveva andare a trovare un amico e dopo di che non s'è più visto, non è mai più tornato a casa e oltre a ciò non ha mai più neanche chiamato per sbaglio, e la mia missione da almeno due anni a quella parte era ritrovare nel solaio dove accumulava la sua roba, l'indizio che mi riportasse a lui.

Mio padre era un folle creativo che nei suoi anni ne aveva combinate di tutti i colori, letteralmente, era uno stimato pittore di quella New York – nonsense, che più lo stimava, più lo lasciava solo, e in più negli ultimi trenta anni era diventato un accanito bevitore di Jack Daniels, da cui prese perfino il nome mio di battesimo, chiamandomi assurdamente Jack.

Per questo motivo in quei due anni fosse sparito nell'acidificazione del suo sogno nei meandri della sua spiche e conseguentemente nei sobborghi della metropoli.

L'unica cosa che trovai di veramente sorprendente era un libro di un santone, un mezzo rivoluzionario, un certo Zenkey, che mio padre nel suo ultimo periodo a casa stava leggendo.

Mio padre era un uomo anticonformista sui 50, pittore, bevitore di whisky, accanito fumatore, scrittore di roba strana, e sostenitore di strana roba occulta che lui stesso reputava robaccia, ma che in un modo o nell'altro stranamente sosteneva come possibile, inoltre amava girovagare in macchina senza senso in cerca di un'idea da disegnare e dipingere, qualcosa da scrivere e osservare, e in oltre era sbadatamente pericoloso per la sua potenzialità di fare cose che gli altri non si sognerebbero mai di fare e che lui faceva e nessuno gli diceva niente. Per queste ragioni sapevo con certezza che si fosse perso e smemoratamente ritrovato nei suoi stranissimi viaggi mentali, e quel libro mi dava l'impressione, così tutto sottolineato e scritto di appunti, di essergli entrato in testa molto bene ed io temevo troppo, e che l'avesse condotto alla definitiva follia, un figlio se le sente certe cose.

<Ecco!>

Un libro d'appunti di mio padre su Zenkey e l'ultimo viaggio.

Capitolo 1

Central Park e il Barbone "Noface"

<Si svegli! Si svegli!>

Il corpo di Noface era quasi congelato, sotto quella coperta umida dalla pioggia della notte, che lo rendeva ancor più fragile e solo in quelle notti d'inverno.

<Chi è che disturba Noface?!>

Noface era nuovo da quelle parti, noto con quel nome per essere completamente sfigurato da bruciature in quasi tutto il corpo, dopo l'esplosione avvenuta all'Istitute of fine arts fondation due anni prima.

< Noface… siamo le guardie del Parco lei ha bisogno di aiuto! E' freddo e bagnato!>

Noface era ancora visibilmente ubriaco anche dopo la pioggia e vicino a lui la sua bottiglia di whiskey vuota la diceva lunga, la diceva luna quel volto sconfusionato e al risveglio maledettamente acido.

<Non ho bisogno di nessuno capito!>

Anche le parole del vecchio barbone erano umidicce e trasudate come lui, da quel whiskey che gli puzzava perfino l'alito e ancora con sintomi d'ubriachezza anche dopo la pioggia caduta quella notte, ma Noface non si volle far toccare e alzandosi prese subito a camminare lontano dalle guardie verso il market più vicino.

< Buon giorno Noface, immagino tu voglia la solita!>.

Con un sorrisino il negoziante prese dallo scaffale quel Whyskaccio di sottomarca che tutti i barboni della zona amavano bere e lo porse al suo cliente con un sorrisino che sapeva essere tra l'abitudinario e un non so che di preveggente sull'ubriachezza molesta di Noface fra una mezzora.

< Grazie amico!>

Noface era sbadatamente sobrio quella mattina, anche se l'odore del Veleno gli bagnava ancora le labbra, da quanto ormai era assuefatto all'effetto d'ebrezza di quel liquore.

Dovrei farmi una doccia ormai saranno mesi… ma chi se lo ricorda ormai… troppo di sta roba avvelenatrice… che non ricordo niente.. pochi oscuri ricordi…. Sensazioni…mhaaa

Central Parck era luminoso quella mattina e il nostro amico era proprio vagante, braccia penzoloni, muso lungo da accarezzare il freddo cemento della zona delle panchine, una voglia di sbronzarsi che metà bastava, per dimenticare il fatto di essere ancora vivo e chissà quali altre cose lo aspettavano quella fredda mattina.

L'alcol scolato come dentro una voragine di vizio, profumava di dolce caramello e sandalo e nocciole, una delicatezza che la vita di strada sa concederti, un piccolissimo lusso nel mare degli affanni, e seduto sulla panchina con cappello allungato, il nostro buon amico stava aspettando solo qualche soldo per mangiare, allungando la mano a raccoglier le farfalle nell'aria, tante poche erano le persone che si fermavano.

<Salve sono Jack, sto cercando mio padre, le sto provando tutte e secondo me dovrebbe

essere da queste parti e si deve essere perso, lo riconosce?!>

Noface guardò la foto e dissentì un poco col capo, e tanto fece con il capo così fece con il corpo, incominciò a dondolare e barcollare a destra e a sinistra come un pendolo difettoso.

< Se mi dà dove stare a dormire e mangiare, l'aiuto io a trovarlo…>

Jack ci pensò su d'altronde la faccia di quell'uomo era del tutto che rassicurante, anzi era spietatamente tagliata dal freddo e da quella che doveva essere una profonda ustione, poco lusinghiera, si girò un attimo per decide e si rivoltò.

<Va bene la ospito a casa mia, ma non cerchi di fare il furbo, la ospiterò per una settimana dopo di che se ne va…>.

Noface fece un sorriso che sul suo volto sembro una grottesca smorfia e si alzò barcollante ancora, ancora e ancora, finche non cadde e svenne…

Capitolo2

A casa di Jack con Noface.

Ma dove sono… cosa è successo…

Il barbone aprì gli occhi e si trovò disteso sul divano, la fuliggine dei pensieri al risveglio gli fece sembrare ancora più innerale essere in quella casa così al caldo e riposato.

< Sei a casa mia amico mio… non ti ricordi… devi aiutarmi a cercare mio padre… ieri sei svenuto e ti ho portato da me con l'aiuto di qualche mio amico>

< Adesso ricordo…>

La stanza era piena di quadri, quadernetti e strane cianfrusaglie di antiquariato ovunque. Il tepore di quel locale ricordava molto i condotti di aerazione di Central Park, dove dormiva tutte le notti, solo che non c'era la rugiada e il fresco vento del mattino a tagliare a lame il suo viso, tutto irreale, e non si ricordava neanche l'ultima volta che mise piede in una casa così borghese.

<Ti ho messo lì la roba per fare una doccia, puzzi da schifo, almeno potrai darmi una mano più utile se sei pulito e rasato e profumato…>.

Noface si alzo prese il kit del restauro, e non gli parve vero, come aveva pensato il giorno prima che gli serviva una bella doccia così, si era avverato come per magia… si diresse nella porta sotto il soppalco, sotto le scale che conducevano al piano di sotto, la aprì, e dentro vi trovò proprio un bagno da signori, con una bella doccia, pulitissimo e ordinato, profumava persino il wc che quelli che usava lui erano tutti putridi, da colera o tifo, si svestì ed entro furtivo nel vano doccia come se stesse rubando qualcosa, la forza dell'abitudine forse, aprì l'acqua calda ed emozionato, incominciò a lavarsi a perdifiato usando tonnellate di balsamo e bagnoschiuma ed anche shampoo, due volte oltretutto, come se fosse una cosa che non sarebbe mai più accaduta… un miracolo.

Uscito dalla doccia, prese le lamette, crema da barba, che passo tre volte sul viso con altrettante slamettate, insistette così tanto,

che la pelle tornò rinvigorita e nonostante le bruciature, pareva perfino più liscia che prima… tanta era la magia di quella particolare situazione.

Si guardò allo specchio entusiasta, prese i vestiti, comodi e semplici, un paio di jeans, maglietta e felpa, scarpe da ginnastica Nike, bellissime e comode, un altro mondo rispetto ai suoi vestiti, stracci e logori, e uscì dal bagno soddisfatto come un bambino cui hanno comprato una caramella mai assaggiata prima.

< Jack io ti devo ringraziare, dove sei Jack?!>

Il profumo di caffè si spandeva in tutta la casa come se avessero sparso un profumo, quella non era una semplice moca per Noface, era il Santo Grall del mattino,.

La voce di Jack si alzò e chiamandolo dalla cucina, e arrivato Noface, vide biscotti e altre delicatezze del tutto nobiliari e perfino il latte caldo in un pentolino lì ad aspettarlo fumante, vi si getto con tutti i ringraziamenti possibili, come farebbe un avvoltoio nel deserto dopo tanta carestia e in maniera lusinghiera, declamo le meraviglie di quello

che stava provando, sembrava una farfalla uscita dal baco, nuova e rinata, al suo nuovo amico Jack, che sornione e sorridente, sapendo che per lui era tutto normale, fu colto da uno strano senso di fortuna e di simpatia per quel vecchio barbone che vestito e profumato di tutto punto pareva proprio un signorotto in abiti borghesi dell'alta società.

< Ora però Jack si deve parlare di mio Padre!>.

< Si si sono pronto, ti devo tanto amico, sei stato una salvezza per me in questi giorni, là fuori fa un freddo cane…>.

Capitolo 3

L'incarico di Noface

Noface sentiva parlare il suo nuovo amico Jack che descriveva per filo e per segno il suo Babbo disperso, era come sentire un fan di una grossa rockstar amata e odiata, parlo di come il whiskey lo poteva aver condotto alla follia e di come un libro di un tale che stava leggendo suo padre riguardante "L'Ultimo viaggio", decantato da Jack come un libro rivoluzionario sul modo di affrontare la morte e gli ultimi giorni di vita potevano aver fatto perdere la testa a suo padre e averlo portato a fare cose da matti e andarsene di casa senz'altro farne ritorno, mi disse della cattiva memoria a causa del whiskey che a dir di Jack il padre beveva peggio dei barboni che conosco, e di com'era un grande artista e che magari io potessi conoscere qualcuno nel sottosuolo che poteva essere in grado di indicarmi qualcuno tra gli abitanti girovaghi di NY che sapesse disegnare.

Lì per lì sapevo che quella era una missione impossibile, e poi anch'io avevo una pessima memoria a causa dello stesso male di suo padre, quel maledetto veleno al malto, ma mi ricordai stranamente di uno che era considerato da tutti un fuori di testa di prima, bevitore e mezzo artista che si comprava il bere e il mangiare, con i suoi folli disegni surreali.

< Io forse conosco un uomo che si avvicina alla tua descrizione, ma è talmente perso nel suo vagare che non sta mai nello stesso luogo, e girando in giro tutti ne parlano e molti dei miei amici hanno un suo disegno, pure io.>

Il barbone tirò fuori il portafoglio mezzo scassato e ne estrasse furi un foglietto di carta con sopra un edificio disegnato con sopra una madonna che se ne prendeva cura e sotto un uomo che bruciava come in un fuoco fatuo. La firma era Darony. Io lo barattai con cinque sigarette.

< Mio padre!>

L'esclamazione di Jack era trionfante come se fosse arrivato per magia a una rivelazione

impossibile di ciò che gli sembrava irrisolvibile prima, allungò la mano e lo visionò con occhi stralunati e curiosi tanto da mangiare ogni singola linea con lo sguardo famelico e indagatore.

< Tu sai, dove possiamo trovare questo edificio… forse possiamo trovarlo lì?!>

< Certo ti accompagno io, è un edificio proprio vicino a Central Park, dove incontrerai tuo padre…>

Jack sensibilmente emozionato forse ora sapeva, dove cercare suo padre, attraverso i luoghi da lui disegnati, dove forse amava stare e andare abitualmente, erano come un messaggio cifrato di suo padre che forse nel suo perdersi, voleva essere ritrovato inconsciamente.

< Mi devi aiutare a trovare altri disegni come questo, se sai con chi gli ha barattati, sono pronto a pagarli a chi me li farà vedere, sono certo che tu mi aiuterai?!>

Il barbone si trovò pensieroso, ma, in effetti, non era difficile sapere queste cose, era solo un giro nel sobborgo tra le voci di corridoio di chi conosceva Darony.

<Va bene però io sto a dormire da te per tutto il tempo?!>

<Perfetto!>

Il cuore di Jack si sollevo, come dal buio esce un'idea che trova respiro in un pensiero amico, alla vista di quel foglietto così prezioso più che mai, suo padre forse voleva essere ritrovato, o forse era solo un suo pensiero trasversale, ma ciò che conta è che lui voleva ritrovarlo a tutti costi e quelle mappe artigianali gli facevano capire, dove poteva essere stato o dove era effettivamente, ma il whiskey e il " suo ultimo viaggio" potevano averlo portato da chiunque in quella mega città che è NY, ma la sua speranza prima del tutto smorzata ora respirava aria nuova e rinnovata, ora sembrava aver ritrovato un po' di serenità dopo tanta quiete, sembrava aver oltrepassato la soglia del nulla, in una dimensione più comprensibile.

Capitolo 4

Donaly nei sobborghi vicino a Lafayette Street.

Dove mi trovo… che freddo sta notte… sono tutto freddo e umidiccio…

Darony si svegliò dalla nebbia dei suoi ricordi, mezzo rintontito dalla bottiglia di White Dog che stringeva ancora pesante tra le mai, rimasta attaccata alla sua presa famelica, per paura che qualche altro barbone glie la rubasse, aveva dormito vicino elle condotte del vecchio edificio abbandonato vicino a Lafayette Street e ora era raffreddolito e perso come sempre, si tirò su come si tira su un vecchio sacco pesante e inumidito dalla pioggia abbandonato nel retro di un negozio, si sistemò la folta chioma sporca e denutrita, raggrinzita e rafferma di sporco, guardò il cielo che si diredava dalle nuvole dal quale un amico sole lo avrebbe asciugato dalla brina della notte, ma ora era freddo e doveva trovare un posto caldo, e si diresse al solito, la tavola calda di

Susi, con il solito intento barattare l'ennesimo disegno in cambio di un po' di ospitalità, dal tronde sapeva che Susy era un'aperta confidente e amica, collezionista sfegatata e sostenitrice, di quel vecchio barbone stranamente sofisticato e sporco che era.

Fece un sorriso di complicità alla sua Susi nel cielo, e si diresse alla tavola calda, dove lo aspettava penna e foglietto per l'ennesimo disegno della giornata.

Di quei disegni ne aveva fatti a tonnellate comprandosi stagioni e stagioni, di ogni tipo di piccolo confort in quella spietata NY, e sapeva che era la sola cosa che gli rimaneva come arma per affrontare i demoni di quegli anni che erano sempre più dispersivi e fagocitanti, e non avendo nessuna direzione particolare gli rimaneva l'ultima risorsa, e l'unica cosa che sapesse fare veramente era disegnare, per barattare qualcosa che lo saziasse e lo rivitalizzasse e perché non lo uccidesse tutto quel fottuto e paranoico mondo che lo avvolgeva, come quella bottiglia di White Dog che stringeva in mano

scambiata con un disegno di un Bar nel sobborgo più infimo di NY, dal suo fornitore ufficiale di Whiskey, l'amico Alex.

Presa la strada per la taverna, se la trovò davanti in alcuni minuti di passeggiata a piede veloce, e vi entrò.

< Ciao Susy… si può fare il solito per me oggi…>.

Susy provava una certa ammirazione per quel vecchio vagabondo dal fare stranamente raffinato, sapeva che era diverso dagli altri e qualche volta lo invitava a fare una doccia e una dormita, anche se alle volte c'era stato qualcosa di più, in cambio di una tela che gli dipingeva la sera stessa, così come facevano altri amici del giro di Donaly.

Così strizzato un occhio seducente che stringeva sempre il cuore di Donaly, passo un foglietto al suo folle amico che prese a scrive e disegnare la sua taverna come il solito, mettendo come sempre la figura di quella donna sublime che era la sua collezionista, mentre intanto arrivarono alle tavole due ciambelle e un cappuccino.

< Con la stima della casa!>.

Susy era così dolce che ogni volta Donaly si scioglieva, quello era un posto davvero particolare dove l'artista trovava sempre un ristoro e alle pareti raffiguravano vari disegni e sue poesie. Era come a casa e poi era la cosa più simile a una casa che si ricordasse, a parte le ospitate negli appartamenti dei suoi estimatori, quello era il rifugio della mattina che tanto piaceva al nostro vecchio amico e forse era infatuato di quella donna così dolce e disponibile che quando andava in quel posto era in uno stato di grazia particolare.

< Era un mesetto che non ti vedevo, dove sei stato mio amico?!>.

La domanda di Susy risuonava a malincuore nel grande cuore dell'uomo che non riuscì a confidargli i suoi periodici stati di amnesia e poi di rinsavimento, e inventò una scusa banale.

< Sono andato al mare! A farmi una Vacanzetta ho preso il pullman che si ferma alla stazione fino all'ultima stazione prevista Palm Spring.>.

Susy era una credulona e fece un sorriso di ammiccamento e si mise a guardare il

foglietto che leggiadro era compiuto nelle mani del suo amico, ogni cosa era al suo Posto la sua Taverna tanto dolce e calda era rappresentata così delicatamente con la sua figura da Madonna del popolo trionfante mentre salvava in volo Donaly, come una fata benevola, che Susi come sempre, dopo averlo ammirato, diventò un po' rossa in viso e accarezzò la spalla del disegnatore con tanto affetto.

< Questo lo metterò qui>, indicando un buco sulla parete libero,< Sei un grande artista mio amico e secondo me uno di questi anni, qualcuno dei tuoi amici collezionisti ti troverà da fare una bella mostra.

Alla parola "mostra", il sorriso di Donaly mutò in un mezzo frustrato ghigno di rottura, perché il nostro amico soffriva parecchio il sentore delle gallerie dalle quali faceva di tutto per starsene alla larga, pensò sempre che fosse un trauma da giovane, ma la sua mente ballerina non lo ricordava, una volta fu preso in giro per un suo successo, una persona invidiosa lo aveva tiranneggiato, ma lui di questo sentiva solo il sentore che

rimaneva sempre dentro di se come un alone di sfiducia e frustrazione intensi uniti a disgusto che quel mondo forse lo aveva portato a provare.

< Forse…>.

Si alzò compiaciuto della sua colazione e porse il foglietto alla donna, compiaciuta anch'essa dalla vista di quel minuzioso e surreale disegno,< O forse è meglio che tu rimanga sempre così, un'amica speciale che salva ogni tanto questa vecchia scarpa rotta e basta…>

Si diresse alla porta, con il cuore con un saluto al bacio al cielo ringraziante la sua sincera amica, sotto i saluti di due uomini al bancone, che non ricordava però, si diresse fuori, e accostata la felpa ai due lembi al petto e accartocciatosi dall'aria gelida, si incamminò senza direzioni, ancora incosciente di dove sarebbe andato a parare poi, sapeva solo che voleva trovare un po' di quel caro whiskey che l'avrebbe riscaldato e inciuchito un po' per dimenticare l'ennesima giornata al freddo brindando forse per la sua

cara amica che tanto gli scaldava sofficemente il suo prezioso cuore.

Capitolo 5

Verso l'edificio disegnato da mio padre.

<Ecco questo è l'edificio>

Noface indicò famigliarmente il luogo.

< Di solito la gente come me dorme là in quel cantone riparato dal vento dalla strettoia dei muri>.

Jack si guardò intorno in quel luogo anonimo, senza sapere come lo potesse aiutare per ritrovare suo padre, non c'era niente che riconducesse a lui e per quanto si sforzasse l'unica cosa che gli venne in mente, era di chiedere a quel tizio che sedeva accovacciato e freddoloso nell'angolo dei due muri perimetrali della strettoia con ii due edifici.

< Conosci quell'uomo malconcio?!>.

Jack guardò perplesso Noface<Potremmo chiedere a lui, fagli vedere questa…>.

Tirò fuori una fototessera di suo padre di alcuni anni prima e glie la dette frettoloso, <Dai vai là!>

<Si è uno che come me è spesso in giro!> , ricordò con un po' di nostalgia< Adesso vado là>. Prese la foto e si diresse da lui.

I due iniziarono a parlottare come avessero tante cose da dirsi, mentre l'altro indicava la foto che aveva in mano e a grandi cenni indicava in una direzione, forse per dirgli dove aveva trovato l'ultima volta suo padre, si misero a sorridere e Noface bevve un goccio di Bourbon che l'altro barbone teneva in mano, si dimise con una grossa risata e si ridiresse da Jack.

< Il mio amico dice che l'altra notte ha dormito poco lontano da lì, lo sa perché ha tentato di fregargli una preziosissima bottiglia di White Dog che teneva in mano, e lui si svegliò e prese un po' di schiaffi… cosa facciamo ci andiamo?!>

Con un cenno di consenso i due s'incamminarono nel luogo descritto e vi trovarono degli scatoloni e un altro barbone lì che piangeva isterico.

< Noface se cerchi Donaly è andato alla solita taverna di Susy?!>

Il barbone, disse le parole che gli vennero prima in mente, poiché Donaly era lì fino a poco tempo prima, le disse tra l'ubriachezza e l'incoscienza, o forse intuì che stavamo cercando proprio mio padre, quella mezza fototessera che avevo in mano doveva essergli venuta a tiro; ci dette informazioni utili, e congedandosi con una smorfia di disgusto verso me, forse un odio anti borghese, continuò a divagare isterico nel suo turpiloquio interiore in preda a chissà quale crisi psicotica.

< Tu non lo sapevi di questa Susy?!>

Noface fece cenno di dissenso, spiegando che anche lui come tutti del resto tra i barboni avevano talvolta vuoti di memoria.

< Solo dopo che l'ha detto, mi è tornato in mente …>.

Noface s'incamminò ed io seguendolo speranzoso, ripensavo a come in quei posti di perdizione si conoscessero tutti e che forse alla taverna avrebbe trovato notizie di suo padre.

Camminarono a passo spedito e imboccarono l'ingresso del locale, dove lo attendeva una bellissima donna bionda pronta ad accoglierli. Jack si guardò in giro e in un angolo c'erano disegni di suo padre della taverna e di quella donna.

< Sono Jack William, sto cercando quest'uomo, mio Padre?!>

Susy arricciò il suo bellissimo naso, stralunato dalla notizia e contagioso di curiosità, si mise una mano sul petto e comparve all'improvviso visibilmente commossa e sollevata.

< Lo conosco è appena venuto qua a far colazione, dopo un mesetto che non veniva, e mi ha fatto questo disegno… >.

Prese il foglietto sotto il bancone e lo porse al figlio di Donaly…< Ma sei veramente il figlio?!>.

Susy alzò la mano dal bancone quasi con la volontà di toccare una cosa misteriosa…< Ma se lo vedo gli dirò sicuramente di te lasciami il tuo indirizzo te lo porterò io,

quando lo vedo, solo che lui non ha le stesse abitudini, chissà quando lo vedrò ancora…>

Il foglietto non diceva niente di utile e la ricerca si faceva sempre più vana come trovare un senzatetto che vagava e che non aveva le stesse abitudini, un ago in un pagliaio. Jack parlò con la donna, che gli decantò il grande affetto che aveva per lui, e che non si sarebbe mai aspettata un figlio in giro a cercarlo, gli disse dei grandi vuoti di memoria di Donaly e di come non lo aveva mai menzionato, e che era sempre in giro per mezzi affari, tra i suoi disegni e altre cose che barattava. E che lo aveva visto dirigersi a destra fuori dalla porta, un'ora prima, ma dopo di questo non sapeva nient'altro. Parlarono un po' dicendosi altre cose, luoghi che il padre menzionava e aneddoti, ma anche la donna disse che comunque non era un abitudinario e che le cose le faceva a sopravvivenza come gli venivano in mente piano piano.

Jack si congedò e con Noface si diressero a casa a mangiare.

Capitolo 6

Il malaffare di Donaly e il ricatto di Smith.

Stavo correndo ormai da mezz'ora e quell'osso duro di Mezzogiorno mi stava dietro come un cane da caccia nel bel mezzo di una battuta, aveva visto la roba che gli avevo consegnato per conto di Smith e non l'era piaciuta per nulla, Smith mi aveva detto che era un lavoro pulito… bastardo, mi aveva dato una partita tagliata male, e il segugio dal naso lungo se ne era accorto… Volai veloce tra Oliver ST. e Madison St. come non mai, le vetrine sembravano scivolarmi colorate tra la pelle e il whisky mangiava incessante il mio fegato, non c'era modo di togliermelo di dosso, feci il giro per East Broadway dove sembrava che li avessi seminati o almeno pensavo, dato che voltandomi non vedevo più il losco viso di quel bastardo, mi infilai nel locale Pushcart Coffee al 221 all'angolo tra la Clinton e East Broadway, il gestore era un mio altro

collezionista cui dovevo molto, entrai col fiato spezzato e pesto di sudore e fatica.

< Herbert mi serve aiuto, mi sta inseguendo Mezzogiorno!>.

Erbert solo nel locale, mi portò sul retro a nascondermi tra un vassoio di Brioches e l'altro.

< Stai qui per un po', calmati e vedrai che tutto andrà bene…>.

Mi nascosi e passarono almeno due ore, nelle quali mi ritornarono alla mente le parole di Smith.

Fai quello che ti dico e al tuo figlioletto Jack non sarà torto un capello, e mi aveva consegnato un pacco di coca, dicendomi che sarebbe stato un lavoro pulito… come non detto, pensai, quel certo Mezzogiorno non la pensava così, e poi mio figlio Jack manco lo conoscevo, ma tra la curiosità e la paura che quella storia fosse vera mi toccò a malincuore fare anche quell'atto pazzo, e adesso mi trovavo a scappare da un demone

vero e proprio non da uno da fumi dell'alcool.

Erano passate quasi due ore e non si sentiva neanche l'odore del mastino sanguinario, e ora che mi mettevo a ragionare meglio passata la gran foga, mi dissi che comunque io ero un palliativo e che sarebbero poi andati alla ricerca di Smith non certo di un corriere, oltretutto incosciente come me, quindi mi diressi verso la porta del retro del locale e puntai fuori la testa in cerca di fiducia.

< E' tutto passato?!>

Herbert mezzo ebreo, che di reclusioni ne sapeva per via di suo Zio, fece cenno con la testa, quasi a volermi capire col cuore, io dal canto mio, mi sollevai e uscì in punta di piedi, ancora a non fare rumore, e il sorriso divertito di Erbert mi intimava a essere più sereno.

Ora era da andare da Smith e chiedere delucidazioni su quel certo Jack, mezzo messo all'agogna per una partita di Coca oltretutto tagliata male, quindi mi gettai fuori dal locale, sempre col naso teso a sentire

l'odore del pericolo, ma la strada sembrava pulita e senza il sudato odore di Mezzogiorno, ma io stetti comunque allerta e camminando quasi spalle al muro imboccai Grand St fino al metrò di Chrystie St e volai fino al Grey art gallery al 100 di Washinton Suere East dove sapevo che bazzicava il bastardo di Smith e i suoi.

<Smith!>.

Smith si voltò facendo spallucce quasi a non sapere neanche chi fossi, e si rivoltò.

< Che cazzo di situazione di merda, adesso Mezzogiorno ti verrà a cercare, stanne pure certo…>.

Smith mi venne incontro e mi prese per il mento e mi guardò a 3 cm dagli occhi con l'aria di chi era imbestialito, mi scrutò come avesse i raggi x.

< Non me ne frega un cazzo… né di te né di lui… io non ho paura di nessuno… >

Smith doveva dirmi di Jack e non lasciarmi così come un coglione in mezzo a una strada di nuovo e a bocca asciutta dopo quello che era accaduto.

< Dimmi di Jack… ti prego, almeno questo me lo devi?!>.

Smith torno a prendermi per il mento, e quasi a sputarmi .

< Io non ti devo proprio un cazzo, è già tanto che non uccido te e tuo figlio, ora meglio che ti muovi e vai a fan culo se non vuoi che i miei soci ti spacchino le ossa, a te e a tuo figlio…>

Intimorito, presi passi lunghi e ben distesi e mi allontanai subito, ero a due passi dal vedere il mio figlio perduto in chissà quale ricordo della mia psiche e ora che sapevo che esisteva dovevo fare di tutto per rincontrarlo, così prima di dimenticarmene presi un foglietto e scrissi, "ritrovare Jack – mio figlio", non fosse mai che l'alcol mi avrebbe fatto perdere la memoria di nuovo.

Ora ero così deluso che mi diressi nel supermercato di un mio amico, per chiedergli una bottiglia di White Dog, per affogare quell'orrendo muso di Mezzogiorno in un'abbondante bevuta ed era ora di trovarmi da dormire da qualche parte.

Ero a un passo da mio figlio, e ora dovevo cercarlo.

Capitolo 7

Intanto Susy pensa a un vernissage.

Dovevo tanto a quel vecchio amico….

Susi si ripeteva questa frase in testa a ripetizione, dopo che Noface e Jack erano stati da lui, sapeva che in un modo o nell'altro doveva ricambiare l'enorme cuore di Donaly e doveva far rincontrare i due, che erano stati divisi dalla vita e ora sembravano essere vicini a riunirsi, ma erano ancora lontani.

Dovevo tanto a quel vecchio amico….

Un'idea passò come un lampo nella sua mente, improvvisa come un fulmine a cel sereno, quasi non avesse saputo nient'altro da sempre…

Organizzerò una mostra per il mio vecchio amico Donaly, chiamerò tutti i nostri amici comuni e mi farò dare i disegni, e organizzerò una cosa spettacolare e la farò

uscire in prima pagina su tutti i giornali così, anche se non rintracceremo Donaly, lui lo verrà a sapere di certo da qualcuno o leggendolo.

Non ci pensò due volte e prese il telefono, la lista di quelli che conosceva Donaly era lunga e di gente in giro per le strade che avevano barattato con lui qualcosa era interminabile, ma aveva i contatti giusti, quelli per le strade li avrebbe convinti con qualcosa da mangiare e gli altri padroni dei locali, beh lì con quelli non c'erano problemi, tutti dovevamo qualcosa al nostro amico, anche solo per affetto reciproco. Incominciò a chiamare un suo amico del ghetto che conosceva bene Donaly e sapeva come rintracciare tutti gli altri, gli promise tre pasti se si fosse mobilitato a cercare chi avesse disegni o altro, dei pasti da ribarattare con i disegni e poi iniziò a contattare locali, tavole calde, famiglie chiedendo di venire incontro a questa iniziativa.

Nel giro di un mese aveva il bar pieno di scrocconi e disegni di Donaly, un vero e proprio capolavoro la sua produzione, ed era

incredibile ciò che aveva barattato il nostro amico con chiunque, entravano a ripetizione, gente della strada di ogni tipo e proprietari di attività con disegni di ogni tipo tanto la voce si era sparsa, tutti gli volevano bene e tutti si erano messi in moto, o anche forse per mangiarsi qualcosa di caldo gratis, anche perché quell'inverno si stava facendo sempre più freddo, e il nostro amico era là fuori alle briglie del tagliente vento della Grande Mela.

La Mostra si poteva fare.

Chiamò anche Jack e gli disse di quello che aveva in mente, e Jack entusiasta si fece aiutare anche da Noface, che rintracciò anche lui disegni e addirittura alcuni quadri.

Capitolo 8

Intanto Donaly non si trovava…

Era da più di un mese che cercavamo Il vecchio artista tra le file di quella spoglia NY ormai imbiancata dalla neve e dal grigiume di macchine d'asfalto che lasciavano l'anonimato tra i volti, come sulla sorte di Donaly, per di più NY era grande, la Grande Mela, era vasta e soffriva di crisi di amnesia in ogni dove, c'era poca gente sottratta alla scure del grigiume e della nostalgia, questo clima lo chiamava l'Inverno e i suoi pupazzi di neve freddi, freddi come le persone che si rincorrevano non-sense in quella valle del dispiacere, la voce messa in giro non bastò a rintracciare il nostro vagabondo, introvabile, perso in chissà quale alchimia alcolica.

Ero nel distretto di Manhattan, non sapevo come fossi arrivato lì, lo sapeva forse meglio la mia bottiglia maledetta di White Dog, la neve del distretto creava evanescenze del

tutto irreali ed io avevo con me una coperta molto spessa, a difendermi da quel freddo vento.

< Chissà come ho fatto a prendermela… a trovarla…>.

Gli occhi erano raggelati e il risveglio intenso bruciava le pupille alcoliche come se avessi una sbronza da più di una sola bottiglia di quel veleno. Ora ero nel parco vicino al Museo del Barrio, e la malavoglia regnava in ogni mio gesto, e il brutto della storia è che non sapevo come facessi a trovarmi lì.

Camminai senza meta per ore in quelle strade che mi apparivano senza nome, ma poi mi venne in mente un mio amico al Cotton Club alla centoventicinquesima strada, sapevo che lì non mi avrebbero detto niente, per tutti quell'ambiente era per vecchi e io ci cadevo a pennello, il mio amico mi avrebbe offerto in cambio di una mia vignetta un qualcosa da bere, un cappuccino…lo stavo ormai sognando da ore…. Qualcosa di caldo.

Arrivato al Cotton Club tutto era al suo posto solite facce del quartiere, solito anonimo sentore di nonni docili e vecchie

macchine delle guerre passate, e il mio amico mi accolse con faccia sorridente e saputella del fatto che doveva offrirmi qualcosa.

< Ciao vecchio mio, non dire niente, questa la offre la casa!>.

< Tu dammi lo stesso un foglio e una penna e un cappuccino e una brioche!>.

Anche se Thomas voleva offrirmi qualcosa, io rifiutai insistetti dopo grandi scambi di palla, che mi portasse il mio maledetto foglio su cui raffigurare la sua faccina. Parlammo di dove era stato in quei tre lunghi mesi che avevo trascorso lontano da lì, ma io inventai scuse, perché fino a che non mi venne in mente per la strada, non sapevo neanche che esisteva.

Avrei sempre voluto scusarmi per questo con i miei amici, ma camuffai sempre le mie intenzioni e pensieri perché non se la prendessero.

< Ti piace?!>.

Il foglietto riportava un suo commensale che cercava di raccogliere una monetina caduta,

con un demone che gli parlava all'orecchio destro e un angelo a quello sinistro.

< Incredibile, davvero… sei il solito genio incompreso di sempre…>.

Il cappuccio si freddava al tempo d'attesa in cui disegnai il mio piccolo capolavoro, e Thomas mi portò pure una spremuta.

< Ti sei guadagnata anche questa!>

< Mi sono perso come faccio a tornare a NY Al Battery Gardens da Susy? >

Mi spiegò la strada, ed era veramente tanta, e da come me la diceva, la sua "scorciatoia" per la mia memoria era la descrizione di un reboante frastuono di lettere, numeri e nomi che la mia mente si rifiutava di ascoltare, e con la poca lena che avevo addosso, mi sembrava tutto un Purgatorio di vie e stradine, metrò e passi interminabili.

Così mi diressi fuori all'aria fresca per ricondurmi a ragionare, ma l'aria era più che fresca era tagliente e nevicosa, tirai fuori la coperta che avevo nello zaino e me la portai alle spalle, faceva un freddo cane, segui per

un poco le indicazioni, e mi sedetti a fare una sosta col mio amico White Dog.

Due sorsi, anzi quattro, anzi cinque, anzi troppi, e non sapevo più neanche come mi chiamavo.

Ero perso di nuovo, la mia fottuta memoria, il mio maledetto amico Whiskey.

Capitolo 9

La Visione che soggiogherà Donaly.

Ero lì a Manhattan e nulla mi faceva credere che potessi tornare a casa, quando dico casa, io intendo da Susy, facilmente erano passate delle ore che camminavo sull'Hudson river greenway non sapevo che altri pesci pigliare, avevo bevuto ormai tutta la bottiglia di White Dog frettolosamente per riscaldarmi da quel fottuto inferno di Ghiaccio, ero spaesato e senza fiato tanta era l'ansia e il panico che avevo alle spalle, mentre vidi arrivare da lontano Susy, che aveva in mano un cagnolino bianco sembrava molto più magra del solito e aveva un cappello rosso fuoco che con tutta quella neve sembrava far esplodere il paesaggio intorno a lei.

< Ciao Susy cosa ci fai qui?!>.

Il nostro amico era preso alla sprovvista e che Susy fosse lì, lo aveva sconcertato

all'incredibile, in realtà a quell'ora sicuramente avrebbe dovuto lavorare.

< Ti stavamo cercando ed è ora che torni tutti ti aspettano?>.

<Tutti chi?!>.

Susy fece un sorriso e non rispose e mi prese la mano e iniziò a trascinarmi con se.

<Dove andiamo Susy?!>

Susy non rispose, ma voltandosi leggermente col viso con un sorriso dorato e luminoso che mi inebriò occhi e mente come trasmettesse vera elettricità, mi zitti, e mi addolcì il cuore così teneramente che io guardai solo lei e la sua candida e leggera mano che mi guidava, occhi negli occhi, come una fata o una sirena muoveva i suoi capelli come e col vento tanto da trascinarci dietro anche i miei innamorati e incantati pensieri, quasi così mi parve di essere innamorato.

Susy non parlava… conduceva ampiamente i miei passi…

< Dove andiamo Susy?!>

Susy continuava a non rispondere, ancora e ancora alla stessa domanda, ma sempre voltandosi allo stesso modo m'innamorava e mi trascinava dietro di se come due scolaretti che nel parco corrono verso la giostra più bella.

< Che cosa fa si vuole ammazzare!>

Un braccio trasse Donaly in salvo, il nostro amico si stava gettando dalla cima dell'American International, mentre il signore che lo soccorse, gli chiedeva di rinsavire, Donaly parlava ad alta voce con Susy dicendo che sarebbe arrivato anche lui.

Cercai di farlo di rinvenire, puzza e mal odore di Whiskey misto a sudiciume, mi suggerivano che era forse un barbone della strada, cercai di farlo di nuovo rinvenire, ma ogni tentativo fu inutile, come svegliare uno dal coma, ma lui parlava e si muoveva, con una certa Susy.

Lo portai all'ospedale al Manhattan Psychiatric center e lo internarono, e lui

continuò a parlare per tutto il tempo con questa Susy non c'era modo di dissuaderlo dalla cosa, strattoni, parole schiaffi per farlo rinvenire non funzionavano, i primi farmaci anti – psicotici non funzionarono, così lo legarono.

< Forse col tempo i farmaci faranno il loro effetto, credo che sia l'abuso di alcool che ha determinato questo stato di delirio, forse servirebbe la voce della vera Susy, sempre che esista davvero per farlo rinvenire, ma chi sa dov'è e chi è… è impossibile così per noi trovarla… pace alla sua anima!>.

Legato a quel letto, sembrava del tutto indifferente a quello che succedeva intorno, niente lo turbava, parlottava e ammiccava col viso a questa Susy, io non potei fare nulla per fare di più, salutai i dottori e andai via, con un pelo di rimorso, per non aver potuto fare di più per questa nuova anima portata via dalla follia.

< Susy mi vuoi dire dove stiamo andando?!>

Susy si voltò e ancora mi sorrise e mi accarezzo il viso dolcemente.

< Andiamo in un posto migliore non ti preoccupare?!>.

Susy volteggiò armonica con tutte le vesti e mi condusse con se per mano, e io non sapevo ancora dove.

Capitolo 10

In cerca di Donaly

Le ricerche dopo venti giorni si sfumarono, come quei camini delle case e palazzi che profumavano a ondate il loro anonimo grigiume, così non vi era traccia del nostro vecchio amico, era come trovare la propria monetina in una fontana dei desideri, e la nostra speranza era di ritrovare il prezioso fratello Donaly disperso chissà dove nei meandri di chissà quale cunicolo.

A casa di Jack, Susy continuava a parlare di quelle volte che per il gran freddo andava a cacciarsi in un ricovero per anziani con qualche scusa e di quelle volte che chiamava dagli ospedali in preda ad una crisi alcolica.

< E se fosse lì?!>.

Le parole di Susy mi sembravano terribilmente fredde forse più di quel terribile freddo invernale che ancora di più rendevano burrascose le sorti di Donaly, e dato che in giro i suoi amici della strada e i senza tetto

non sapevano niente e che anche i proprietari dove era solito andare a rifocillarsi non ne vedevano l'ombra, l'idea della mostra sembrava svanire anche se poteva essere tutto pronto, a questo punto sembrava ridicolo quasi fargli una sorpresa col suo nome sui giornali, ma quasi da emanare un articolo di sparizione.

Messi in moto dalla preoccupante periodicità delle precedenti crisi di Donaly confessata da Susy, Jack prese il telefono, e cominciò a chiamare le cliniche e i ricoveri di tutta NY, così fece anche Susy.

Avevano chiamato un decina di centri ma nessuno sapeva dove fosse il nostro carissimo amico, Susy provò nuovamente al Manhattan psichiatric center.

<Pronto, sono Susy Callover, cercavo se avevate un ospite da voi, è un barbone, è un uomo anziano alto e dai capelli lunghi, magro anche se ha la pancia, capelli brizzolati, uno stranamente raffinato per essere uno che vive per strada?>

<Susy dice?!... le chiamo subito qualcuno…>

La voce al telefono si allontanò dalla cornetta parlottando qualcosa con qualcuno, in maniera enfatica, e alla cornetta tornò un altro, un uomo, dalla voce più rauca.

< Siamo proprio vicino a Natale?!>

<Scusi?!>

<Il suo amico è qui, anzi le dirò di più l'unica cosa che dice, probabilmente è il suo nome, ma le situazioni non sono delle migliori, perché probabilmente è in pieno delirio, è legato e non risponde a nessun stimolo esterno, sembra che stia parlando solo con lei ormai da una decina di giorni, non mangia neppure, gli stiamo dando solo flebo e provando farmaci a vedere se rinviene.

< Ah?!>, lo stupore era tanto quanto era tanta la preoccupazione, e la voce di Susy si fece congelata dalle paure,< Veniamo domani stesso a vedere?!>

<Ehee?!> Il dottore iniziò con una mezza risata, <Eh si è proprio vicino Natale?!>

Capitolo 11

Susy e Jack da Donaly

Il centro era un edificio del tutto privo di umorismo, al contrario del medico che ci parlò, e i malati facevano un po' soggezione, persi in chissà quale categoria di allucinazione, ci presentammo e dopo poche spiegazioni ci condussero alla fine alla stanza del nostro Donaly.

< Provate a parlarci… forse la sua voce Susy, lo potrebbe far rinvenire, magari la sua illusione si potrebbe spezzare e forse riuscirebbe a farlo venire di nuovo di qua?!>

Susy si sedette mestamente al capezzale del suo amico e con voce flebile lo chiamò più volte, il viso di Donaly sembrava cambiare e spostare nella sua direzione, ma intuiva che comunque lui non stava guardando lei veramente, ma era occhi negli occhi con un'altra come lei che nel suo sogno doveva in qualche modo parlarle e dirle delle cose.

Donaly era combattuto tra due mondi e le due voci di donne dovevano in qualche modo contenderselo, un reale, fisica e vera, e una onirica dove il nostro amico si era rifugiato per scappare chissà da cosa e perché.

Il volto di Donaly si girava e rigirava perso in quei due richiami, mentre gli occhi vitrei quasi spenti illuminati da una strana chimera, lo trascinavano ancora per ora nel mondo delle illusioni, ma si capiva che la voce della donna metteva in gioco il suo perdersi strattonandolo in qualche modo dalla nostra parte, nella realtà.

< Signorina, la sua voce mi pare di capire che smuova il nostro paziente, sarebbe utile che tornasse, forse con un po' d'insistenza potrebbe riuscire a riportarlo nella nostra dimensione. Io non prometto nulla, questo stato è molto simile al coma, ma in realtà lui è semi cosciente, anzi forse il pericolo è che se ne vada del tutto, e che entri in un vero coma, torni a richiamarlo e a cercare di dargli una mano, questo è l'unico consiglio che possiamo darle>

La voce del dottore, lo stesso che aveva scherzato sulla situazione prima al telefono, ora era seria e del tutto motivata a riportare il nostro amico alla vita, aveva la voce di chi parlava di un mistero e di un qualcosa d'ineluttabile e sfuggevole, ma in se racchiudeva una dolce speranza remota che occultava con le pause intercorse nel parlare di ogni sussulto di lacrima della donna, era come se volesse dire di provarci ma è talmente strana la situazione e pericolosa che forse lei sarebbe stata l'unico modo per la salvezza di Donaly.

< Tornerò non si preoccupi, ora forse si può fare qualcosa di serio insieme, con la mia voce tornerà e ci proverò?!>.

La voce di Susy nascondeva tanta insicurezza quanto coraggio nell'affrontare quel pensiero così misterioso che attanagliava Donaly, nascondeva un affetto da vera amica.

< Noi siamo qui quando vuole!>

Susy torno per un mese intero.

Capitolo 12

Il risveglio

< Torna da me Donaly, ti prego…>

Quasi venti giorni interi dell'interminabile preghiera di quella grande amica, al capezzale del nostro amico, erano lacrima nella lacrima e un abbraccio soffuso delle calde mani della donna accarezzavano il corpo ossuto di Donaly, era come vedere due splendidi cigni guardarsi negli occhi formando un cuore, solo che questo era a tre teste due di Susy mista, sia al di qua, sia al di là, del suo mondo, e il povero Donaly, rinchiuso in quel castello impossibile della sua fantasia che tanto amava e che sembrava non voler più sottrarsene.

<Vorrei solo ritornare a guardarti veramente negli occhi tesoro mio, e non doverti inseguire in questo tuo misterioso voler fuggire con me mentre io sono in realtà qua!>.

< Dove stiamo andando Susy, dove mi porti?!>.

D. ancora vagava nel suo mistero dopo venti giorni di continue lotte per riportarlo in vita.

Susy si alzò e arrivò davanti a lui, gli occhi perlati di lacrime inumidivano gocciolando tragiche la pelle secca di Donaly e Susy inizio a sfiorare le sue labbra secche inumidendole tra lacrime e baci profusi.

< Mi spezza il cuore non poterti vivere ora?!>.

Baci continuavano a insaporire le lacrime e lacrime a rattristare le labbra, in una dolce sinfonia, un piccolo requiem, per quel cuore così grande che aveva spazio per non vedere altro che Susy, il suo Miraggio di salvezza, un abbraccio ebbe come apice la tragedia, un abbraccio avvolgente, di un bacio tenerissimo.

Susy si accorse che Donaly lo stava baciando a sua volta.

< Susy ma sei tu?!.. Dove siamo?! >

Susy scoppiò in lacrime miste a un sorriso incontenibile, e si sentì aprire di gioia il sentore come un'alba alle prime luci rosse e gialle splendidamente dipinta.

< Ti sei svegliato amore?!>

La parola "amore" le scivolò involontaria tra le labbra come se l'avesse coltivata in quei venti giorni di tacita preghiera dentro di lei, come un bellissimo fiore quando apre i suoi boccioli al primo incanto col mondo.

<Amore?!>.

D. era meravigliato da quel risveglio così intenso.

< Scusa ma ti voglio un mare di bene, lo sai vecchio stupido, mi hai fatto impazzire in questi 20 giorni>

Un bacio passionale sboccio dalle labbra dei due amori, intenso come una nuova vita al mondo nata sotto il battesimo di San Valentino, all'insegna dell'affetto e del cuore.

< 20 giorni dici?!>.

Susy spiegò ciò che era successo in tutto quel tempo che erano stati lì in quelle stanze

grigiastre, a scrivere un emozione impossibile, e a sperare in un suo risveglio, gli parlò di Jack e di tutta la strada per arrivare fino a quel giorno. Gli parlò di tutti gli amici che lo aspettavano, e dell'improbabile mostra che volevano organizzare per ritrovarlo, avrebbe voluto dirgli tutta la mancanza per lui, rapito nel suo mondo, che aveva sentito, ma un altro candido bacio si spiegò meglio e un altro pianto di gioia gli pervase le guance.

Chiamò i dottori a gran voce, intendendo il miracolo, e si diresse in quella stanza uno stormo di giroscopi e misura pressione e di camici di tutti i colori, per ammirare quel risveglio tanto speciale.

Capitolo 13

La resurrezione

Donaly era denutrito svilito da quel tanto vagare nel suo onirico sguardo che si cibava solo d'amore e nuvole, doveva essere rinutrito e accudito con cure amorose, Susy si prodigò assieme a tutto il personale medico affinché anche quest'altro miracolo potesse avvenire e potesse tornare in forma a camminare libero, potesse in qualche modo ritornare a respirare attraverso i suoi affanni, un nuovo cielo, e poi comunque ora con lui c'era Susy e Jack, che lo nutrivano d'attenzioni.

Jack e Donaly parlarono per svariato tempo e si confidarono di tutti quegli anni vissuti divisi, cose che avevano fatto disuniti e cose che in cuor loro avrebbero fatto di nuovo, si erano rincontrati e il destino aveva fatto in modo di fornirgli quell'angelo della resurrezione che era Susy, quel bellissimo e

profumato regalo che il cielo gli aveva donato.

I due per tutto il tempo della terapia di recupero tornarono a essere qualcosa di molto simile a padre e figlio e i ricordi di D. riaffioravano poco a poco dal loro abisso, come perle che tornando alla memoria costruivano una collana indimenticabile di sensazioni nuove che rivitalizzavano il nostro amico e lo portavano nuovamente a sperare che una vita, ora, oltre quella strada inospitale che era stata la sua casa maledetta, potesse essere ricostruita.

Fu comunque un periodo difficile oltre che di memorie nuove, i tremori dalla disintossicazione dall'alcool erano tremendi e lui portava i segni di mille notti vissuti al freddo e alla notte cruda, nei momenti difficili di quel recupero Susy non smise di stare affianco al nostro amico con la forza di una madre e l'amore di un amante, continuando a sollecitare D. con l'abbraccio d'amore più terapeutico che potesse dare, cosa che neanche le medicine erano in grado di fare, dare serenità a quel tremore e a quegli

incubi che il veleno gli procurava e gli consegnava come supplizio al tanto vagare senza meta, la sua redenzione, il prezzo di mille dolori e incoscienti pulsioni calibrate tra la memoria e il cuore, rinvigorite dal ritrovato figli Jack e la nuova amica – amante Susy.

Il cocktail sinergico sembrava sortire i suoi effetti tanto che D. rinveniva giorno per giorno, e il suo aspetto mutava tornando a splendere colori di un'aurora nuova.

< Jack, mi sei mancato, ti ho dimenticato dietro stupide bevute e stupide perdizioni, ma ho cercato comunque di essere un brav'uomo… questo voglio che tu sappia…>.

D. aveva il viso di lacrime di un Santo e il passato di un povero diavolo alle spalle, e tutti quei sacrifici che stavano facendo per tornare a vivere, erano sicuramente premiati nel suo cuore grande da quel nuovo sentimento di paternità che lo pervadeva nell'intimo, e lo fortificava.

<Io ti ho cercato per mari e monti, cercavo il tuo eco dentro tutto quello che scrivevi per non perdere la fiducia e la bellezza della tua

immagine, per tenere stretto quella magnifica anima che sei e sono le tue visioni, senza le quali avrei avuto meno speranza nel mio ritrovarti, forse solo oggi capisco, forse solo oggi so che questo sogno è diventato possibilità vera, e tu non sei più solo una chimera ma qualcosa di vivido che il mio cuore ora riesce a respirare nuovo, respirare fuori dal fango fuori dalla speranza, perché ora tu sei presenza.>

Jack era rapito dalla figura del padre tanto cercato che avrebbe voluto chiedergli milioni di cose, ma sapeva che non era il momento ora doveva tornare a stare meglio ed era l'unica cosa che contava veramente per lui, il suo rinnovato sentimento si rinvigoriva alla vista di quel padre che giorno per giorno stava meglio.

Si parlava timidamente della mostra e D. aveva una gran vogli di vedere i suoi amici e collezionisti, era come ricordare e lui in quel momento aveva bisogno proprio di questo, ritornare a vedere le proprie sensazioni e

illusioni qua e ora, doveva in qualche modo rendere reali i suoi affetti, che in quel viaggio alcolico erano diventati i suoi fantasmi, ora da sobrio voleva tornare a vedere e risentire le stesse cose non più intimidite e non più offuscate dal suo vecchio despota White Dog.

< La mostra si può fare, ora ci vogliono solo il cuore e la mente sgombra, avrei proprio voglia di rivedere i miei amici, quelli che quando ero in strada apparivano solo come un delirio irrefrenabile. Ora voglio gustarmi una serata con loro e con te Jack!>.

D. aveva gli occhi rinfrescati e rinvenuti del sentimento, sapeva che ogni cosa sarebbe andata apposto e rimarginata, voleva tornare a vivere e non l'avrebbe fermato un tremore o che so io, voleva sentire col suo cuore e col suo sguardo puro e iniettato di cuore, quello che in quegli anni aveva sentito con la fame e la mera sopravvivenza.

< Padre la faremo, la faremo sicuramente>.

Passarono altri venti giorni e le condizioni di D. rifiorivano di speranze, la mano sicuramente più ferma non vacillava più, il suo sguardo era nuovo e vivo, e il bisogno di farcela lo stimolava ogni giorno di più, come se la nuova chimera fosse lì a benedirlo.

Capitolo 14

La rinascita

Erano passati circa sessanta giorni e i medici dissero che Jack poteva tornare a vivere finalmente fuori da quel buco puzzolente e svilente, lo aspettava fuori una sorpresa immensa orchestrata dai suoi amici, ora poteva tornare a sognare.

Jack tornò nella sua casa, dove aveva lasciati incompiuti e abbandonati tanti scatoloni e cianfrusaglie, lì ancora ad aspettare la memoria che li aveva messi al mondo, lì facilmente e comodamente pronti a essere rivisitati dalla sua anima, mentre prima aveva così tante difficoltà a ricordare.

Si sentiva riemerso come dopo una dura lotta, con un mostro oscuro, l'amnesia, voleva tornare a rivedere ciò che il tempo aveva rubato ai suoi occhi, alle sue orecchie e al suo cuore.

Ora il tempo della rinascita era fecondo, nessuna distanza tra lui e le sue memorie,

nessun distacco di rottura, ora poteva far risorgere il miele dei suoi sentimenti e far riecheggiare la sua anima, nello spirito delle memorie rinate, perdute dietro a tutto quel veleno che per molto tempo aveva rappresentato il suo mondo, il suo unico amico con cui parlare, il terapeutico assopire i dolori; ora con occhi vivi di una nuova luce voleva essere migliore e tornare a sognare.

Aprì alcuni scatoloni, dove teneva i suoi diari di un tempo, una bella scritta rosso fuoco, trionfava sulla scatola e riportava il nome di "Diari della saggezza".

Ne prese uno, con la copertina nero avorio, e i fogli pergamenati erano pieni di disegni filosofici e riportanti ognuno una didascalia, non ebbe mai un diario vero e proprio, ma quelli rappresentavano un labirinto di pensieri, dove riviversi, sfogliò attentamente tutti i diari, e a ogni rappresentazione scorgeva un brandello di se, che ritesseva qualcosa dentro di lui, misto tra il rimpianto e il rinnovato ricordo, riviveva mirabili le sue avventure fantastiche e meta filosofiche e a

ognuna di esse scorgeva gli avvenimenti che le avevano fatte nascere.

< Proprio un sacco di roba?!>.

D. non sapeva che dire, era immerso in dozzine e dozzine di scatoloni grandi e piccoli, disegni e altro che riportavano alla luce tutte le sue vecchie glorie, ora voleva solo riprendersele.

< Hai ragione figlio mio, abbiamo vissuto negli anni qualcosa di grande, che avevo dimenticato dietro stupidaggini e ora voglio rivivere tutte le volte che ho dimenticato, una per una, tornando a sognare libero!...>.

Le notti passavano tra un the e un altro, a parlare di ricordi, di filosofia d'arte, e il vecchio D. e Jack sembravano avere proprio un eternità di cose da dirsi, ricordare e rivivere tra le pagine febbrili di quegli appunti di una vita, forse c'erano discorsi per tutta la vita da ribadire e rivalutare, risognare e risperare, parole che tanto care furono sognate negli abissi di ogni sua bevuta di ogni sua smemorata assenza di quel figlio Jack che tanto forse lo aveva cercato in esse e ogni parola sembrava magica vista con gli occhi

della rinascita, ogni parola era un indizio per rigiocarsi ogni dado di vincita mancata e ogni sua partita a quel gioco, ora che erano faccia a faccia riavvicinati dopo tanta lontananza, li stringeva ogni nuovo numero del fato, qualunque numero in maniera unica e speciale, il suo sorriso, quello di D. diceva pace, quello di Jack diceva, ti ho ritrovato.

Gli anni dell'infanzia di Donaly

Donaly era un ragazzino quando suo padre gli regalo il suo primo cavalletto portatile, amava il ricordo di ogni suo giorno con lui, anche se suo padre a volte vuoi per distrazione o vuoi per carattere di potere inzigava troppo e metteva sempre in discussione il talento che aveva in quello che faceva; aveva sempre letto quelle pagine dentro di se come se lui volesse stimolarlo a migliorarsi a tornare a riprovarci ancora e ancora, e anche quando aveva fatto qualcosa di grande, lo inzigava ancora, era il suo modo burrascoso di comunicare e spargere distruzione nell'anima di D. per incasinarlo per benino e creare la placenta necessaria a

far rifiorire una delle sue creazioni ancora più speciali ancora più imponenti.

Anche se lui capiva, o forse voleva intendere così, soffriva di ogni volta che si sentiva non capito, ma sapendo il modo in cui suo padre lo smuoveva alla lotta, anche forse involontariamente, col suo demone della creatività, il giorno dopo tornava a creare e a creare qualcosa di ancora più magnifica e sublime.

Rileggendo quelle pagine ci vedeva dentro tanta rabbia, di essere grande abbastanza per dimostrare il suo voler esistere fuori dagli schemi pretenziosi del padre e anche il suo fantasma, e ogni volta che riemergeva veniva fuori un capolavoro, ogni volta finito aveva sempre l'intuizione che ciò che aveva fatto fosse grande e profondo in tal maniera che la voce di suo padre diventava quasi una lode, non più un rimprovero.

Questo era il modo di venire al mondo di ogni sua creazione era il modo di riportare ogni sua pulsione, ogni suo vigore al pari con le richieste di un padre che voleva mettere al mondo un figlio sopra ogni altro, sopra ogni

possibile altro vento resistente a oltranza alla sua missione di scrivere le pagine più belle potesse scrivere.

D. non seppe mai se quello che pensava fosse vero, ma era il suo modo di far rivivere suo padre di riportarlo al mondo dopo tanti litigi, era il suo modo di non perdonarlo, perdonandolo comunque, era così che riviveva in lui, era così che doveva andare.

Nella sua anima era presente la prima casa dove abitarono, modesta, ma per lui ai suoi tempi già un castello imponente, fatto di sacrifici e sudore, poi le altre e altre ancora tutte con i loro caratteri specifici, e memorie fotografiche di tutto quello che aveva vissuto con le quali filtrava il mondo, possedevano l'incanto ancora delle emozioni e si palesavano alla memoria come un grande film che avesse la forza di una dimensione speciale quella del cuore, quindi sopra ogni altra pellicola possibile e che l'uomo potesse inventare.

Voleva rivivere gli anni in cui iniziarono a vivere più comodi, i primi veri amici che

avevano rinvigorito la sua anima così saziamente, che gli anni delle sue malattie non riuscirono a piegarlo, e poi l'inizio del lavoro quando inizio veramente a vivere d'artista come aveva sempre voluto, i primi soldi, il suo primo appartamento, la relazione con Dani Eller, i disagi che subì per farsi comprendere e riconoscere meriti e tutte le cose positive che al contrario rinvigorivano la sua anima, premi e mostre ad alti livelli, riviste e altro, era una montagna russa che possedeva in se il tutto necessario ai suoi moti creativi e alle sue passioni domabili e indomabili, al suo amore e alla sua rabbia, alla sua tenacia e alla sua pazienza, alla sua purezza da compiere e al suo rinchiudersi nelle solitudini, il suo bisogno eterno di conquistare per se una vita degna e piena di ricordi.

Aveva per le mani un disegno, di lui bambino sorridente e felice mentre sua madre lo teneva in braccio con gli occhi della fede nel suo destino, un disegno che gli dava memorie che aveva disimparato ad amare a causa delle traversie della vita e dei capovolgimenti di verità che aveva dovuto

affrontare per diventare uomo, aveva sempre creduto che la sua memoria fosse stata rotta da troppi traumi in spezzoni della vita che lui in tutto il suo corso di crescita, aveva sempre reputato infrangibili, ma che col tempo si rivelarono del tutto che invincibili, ma come sono in generale gli uomini tanto forti e poi allo stesso tempo finiti: super macchine ma poi l'imperfezione travolge tutto e porta via anche i ricordi più puri.

Aveva anche conservato in quelle scatole le varie immagini che scrisse nei giorni in cui era malato in comunità in cui rischiò persino di morire, perché era vicino a una crisi di nervi, chiamiamola così per i nostri lettori, pagine tra il delirio e l'incubo e alcune così armoniose che lo sorprendevano.

Miriadi di ricordi affollavano quella soffitta e pensieri di ogni tipo affollavano il suo cielo, aveva stelle e soli di ogni tipo a far da cornice a tutte quelle avventure fantastiche e ogni suo gioco che in quegli anni era costato caro e in sacrifici, ma che pur sempre era un

gioco, lo riportava a una dimensione seria e sorprendentemente intima di ogni sua lacrima e di ogni suo sorriso, maturati chissà dove in tutti quegli anni di dimenticanza e vita tra le strade.

Ogni ricordo era limpido, il grande lago dove il padre andava a pescare, le passeggiate con sua madre, la sua nipotina, preziosa come una stella, la sorella tanto rivale quanto amata, il suo amico Emily e le grosse bevute di prosecco, e tutte le cose orrende che non raccontiamo, perché una memoria va anche cancellata, oltre che redatta.

Il cane suo amico d'infanzia e le volte che voleva dire a una donna ti amo e averla per se, tutti ricordi filtrati da quel linguaggio sublime dei suoi disegni surreali, il suo disincanto davanti a un amico morto e la pazienza messa nel ritornare in carreggiata, le volte che inadatto scriveva pagine di rottura, il grande diario della sua vita filtrato dalla sua amica musica, le canzoni scritte e cantate che in pochi conoscevano, le volte che era andato a sciare e i voli fatti al primo tentativo, il pallone da calcio che tanto amava

e che con maestria sapeva accarezzare e con lui danzare, il ricordo di mille volte in cui si innamorò di Ketty il suo unico vero amore, e le volte in cui amò di nuovo dozzine di ragazze, le volte in cui il mare sapeva portargli nuove parole e nuove storie da raccontare, il sapore delle sconfitte e quello delle vittorie, le volte che aveva fatto vincere altri per vedere cosa si prova a fare una cosa onesta e le volte che aveva anche barato alle carte, anche se tentava di essere il più onesto possibile, solo perché la posta in gioco era l'amore, le volte che era andato a feste in ogni posto e con ogni tipo di persone, le volte che in piazza aveva bevuto una birra, ogni storia aveva assolutamente un risvolto tra quei ricordi di poesie e disegni ogni mirabile e infimo atto che dovette compiere per vivere e salvarsi la pelle era lì a guardarlo e a dargli nuova memoria, a commemorare tante gioie e lacrime, tanta vita e tanta morte, tante volte che aveva detto sì al mondo col gesto di una penna.

Capitolo 15

La Mostra

Erano iniziati i preparativi per il giorno della Mostra, tutti erano indaffarati a catalogare i loro pezzi che avevano collezionato col tempo, titoli, date e descrizione, piccoli aneddoti riguardanti al modo e con cosa erano stati scambiati questi pezzi d'arte.

Il valore della mostra era del tutto eccezionale e si contavano più di 300 invitati, tra collezionisti di alto livello e i collezionisti amici, invitati a visitare e alcuni speciali conoscenti presi dalla strada rimessi a puntino per l'occasione, la mostra era prefissata all'Agorà Gallery alla 25th e D. fremeva come un bambino piccolo di fronte a tutto quelle attenzioni che gli scaldavano il cuore.

Era un vero e proprio omaggio a quell'uomo che così disponibile e stranamente raffinato per le sue vesti dava in cambio sogni per necessità, dava e rendeva omaggio ai suoi

conoscenti con i regali degni di un Re e alla stesso tempo con l'umiltà di un servo.

Forse nei giorni nostri vi sembrerà tanto strana tanta riconoscenza ma D. aveva toccato il cuore di tante persone e la sua memoria malandrina lo gettava in uno stato di necessità che permetteva ai suoi amici un colloquio veramente speciale, era un uomo vero che voleva bene e voleva vivere, un messaggio vitale che tanta gente non capì mai, ma chi lo conobbe seppe dentro i propri ragionamenti e moti d'anima riconoscere in quel semplice barbone una realtà speciale e degna di un uomo di alto rango, sapeva essere Re tra gli umili e non era nato per questo, era nato per qualcosa di più che il mondo e la sfacciata bottiglia di whiskey gli fece dimenticare, ma gli dette la possibilità di conoscere un'avventura unica, fuori legge, fuori dal comune, fuori di testa, che tutti quelli che lo avevano incontrato seppero apprezzare e il giorno in cui il mondo era tornato ad applaudirlo e a fargli le congratulazioni, lui aveva già dato abbastanza per essere pronto a ricevere.

Non aveva fatto mai del male, si era vendicato delle volte ma solo quando i torti subiti erano troppi e non stava più nei gangheri, ma era un uomo saggio e onesto, pulito, le sue mani avevano toccato colori e arte per tutta la vita e erano pulite e lavate con il sangue dei santi, eppure anche lui nel suo piccolo era un povero diavolo, che si era condotto all'alcool e alle droghe, ma dentro di se possedeva tutto il cuore del mondo per rimanere a guardare e sognante le stelle che brillavano più delle notti di chiunque, aveva con se la musica, unica compagna di viaggio e il suo unico scopo nella vita era di sognare e ricordare, cose che in quel suo presente non apparirono mai più vere di allora.

Forse tanti come lui, e tanti altri consumavano le notti a volare in quella metropoli in cerca solo di un po' di calore e un po' di cibo che potesse costruire meglio il suo cammino, iniettandolo di quella fiducia che solo un sorriso sapeva dargli, era uno spirito nobile, cosa rara in quel presente di sotterfugi, e amava tutti, tranne le ingiustizie, amava la sua arte, il mezzo con cui comunicava e regalava emozioni, amava ogni

cosa lo facesse risuonare e lo motivava, amava la vita semplicemente e ogni suo rappresentante, anche se molte volte la vita, come era lui, si presentava sotto forma di anonimato, sotto forma di straccio, ma lui era lo straccio stupendo preso in prestito dal tessuto dei mantelli dei Re, e era l'artista delle stelle più belle e celebrava ogni inno alla vita come suo, per non dimenticare che la vita era un diritto inalienabile di tutti, e chi lo conosceva si abrogava il diritto di fare altrettanto, di poter sognare e vivere sotto qualsiasi stella benevola sotto ogni suo raggio e diventare con essa la sua scia, a volte la sua gemella, a volte il portavoce di tanti silenzi, era voce, semplicemente, era parola dove era d'obbligo che regnasse il silenzio, era per quelli che conosceva una specie di biglietto per l'aldilà.

Nessuno fu veramente indifferente a quell'uomo, volendo o non volendo ignorarlo possedeva dentro di se la forza della rinascita, la bellezza della rivincita, il giudizio, al contrario del pregiudizio, il sapore contro il disgusto, di tutte le cose e persone, cogliendo le sfumature di quella

realtà che gli apparteneva perché vissuta attraverso il dolore e la voglia di ritornare a ricordare e vivere.

La galleria dalle pareti bianche con un percorso congeniale di angoli, prospettive e luci esatte, era il luogo migliore, era come dentro a un grande luna park di sensazioni e emozioni, come guardare dentro a un incanto a un giroscopio.

Appessero i fogli alle pareti incorniciati a dovere, luci controllate, didascalie adatte e studiate a puntino, il tavolo del buffet dalla strana forma irregolare dava liquidità alla spazio circostante, il tutto era orchestrato a congegno perfetto di una vita da considerare magnifica, e da mettere in evidenza, il suo ricordo era quello che contava, era ciò che aveva lasciato di se dentro ad ogni spiraglio di vita dietro ogni ombra passata era una sorta d'arcobaleno tessuto, un anima che si dava al mondo, era memoria da riempire, era un vaso di pandora che non si curò tanto di ricordarsi a se stesso ma di lasciare traccia

nelle anime, D. era così il suo ego era così la sua memoria era fatta così, sbarazzina e onesta, dimenticanza senza egoismo e le sue opere erano dono di rinascita, erano matrice di uno sguardo che aveva visto le cose da una prospettiva e arricchite dal calore dei suoi amici tornavano a guardarlo come se potessero veramente di nuovo parlagli e fargli ricordare l'uomo che la sua indole rinnegava e taceva, e gli altri volevano invece ricordargli quanto era stato grande per se e per gli altri e quanto sangue avesse speso semplicemente correndo dietro a un musica rielaborata e ritessuta dietro alle sue chimere che lo distrussero e lo portarono alla dimenticanza, e che ora invece sapevano di nuovo dargli uno sguardo caldo come tanti cuori che battevano all'unisono, ed era di questo che ti sorprendevi mentre lo guardavi ,dell'innocenza con cui portava alla belligeranza anche discorsi seri, molto spesso favorendo l'altro da se e ora quell'altro tornava a fargli omaggio.

La sala profumava di cielo e terra di fuoco e freddo di logica e di fantasia: tutte le corde come dentro a una grande sinfonia in cui

serpeggiava il suo mistero e il suo grande talento nell'arte come nel farsi volere bene, suonavano mirabili.

Per tanta parte della sua vita anche lui fu incompreso, immaginatevi su senzatetto che discriminazioni poteva aver incontrato che malevolenze e che rapine intellettive e affettive avesse ricevuto, ma lui non si lamentò mai, al massimo combatté per i suoi diritti inalienabili e per poter piano piano convincere le persone che non era da buttare, anzi era un fiore da raccogliete da far trasformare come in quel giorno in una stella.

Non era un tipo simpatico, anzi molte volte risultava anche sgraziato e rumoroso, ma aveva dentro di se un caos danzante, aveva con se lo strumento della sua resurrezione, l'arte, e mote volte incontro anche molte invidie, pur essendo lui misero, ma votato a qualcosa di alto e profondo, e piano piano la gente che lo scorgeva se ne accorgeva e gli concedeva prima un posto nel mondo e poi un posto nel cuore.

Era taciturno ma parlava dentro di se una lingua antica, era canto in movimento e chi

lo ascoltava, sapeva percepire che lo faceva col cuore, un cuore di un guerriero.

Nell'arco della sua vita da giovane fu un grande artista, strada che perse nelle sue amiche – nemiche bottiglie di whiskey, che lo fecero perdere alla fine letteralmente per quella metropoli e ora tornava a splendere, all'alba di un nuovo giorno.

Rinascita era il suo messaggio, né più né meno, ed era forte come un terremoto che scuote ogni animo, tornare a ridere e vivere.

Capitolo 16

I soldi

La mostra ebbe inizio, ovunque nella galleria, guardava con intensa ammirazione le opere di quel geniaccio di D., era la forte carica mistica ed emotiva, galvanicamente, che le connotava in una condizione di riguardo, e tutti conoscendo la storia che le aveva fatte portare alla luce, gli relegavano una manifestazione aurea e del tutto particolare che faceva risplendere la sala e gli animi di una particolare sensazione vibrazione.

Il nostro D. era impegnato a parlare con le autorità, con i critici e con i collezionisti che sembravano interessati a quell'uomo che vissuto per strada, con solo una piccola radiolina e un buon amico whiskey, aveva saputo creare una così folta schiera di seguaci, vuoi per affetto, o per stima umana, vuoi per amicizia.

Furono venduti quasi tutti i pezzi esposti a un alto prezzo, fu reclutato per l'occasione un mercante apposta per D. che vendette

quasi 300 pezzi tra schizzi e dipinti per il valore di 150000 euro, una fortuna, poche furono le opere invendute, e D. era folgorato letteralmente da tutta quell'attenzione nei riguardi della sua opera, proprio lui che si era ripromesso di non esporli mai per il trauma che aveva coltivato da ragazzo, ora un déjà-vu più apprezzato che negli anni precedenti.

Era stato offerto anche un contratto al nostro affezionatissimo: un Loft all'ultimo piano di un grattacielo e il venduto sulle opere ancora non prodotte, sicuro, erano proprio una celebrazione con i controfiocchi, e tutto questo sembrò cosi infinitamente grande rispetto al clima della strada al quale era rilegato fino a pochi giorni prima che diventò più di un mero e semplice stato di grazia, diventò quasi uno stato allucinatorio per D. che iniziò a godere, dell'euforia come mai ebbe in tutta la sua vita.

< Sei contento amore?!>

Susy gli dette un bacio a fior di labbra dolce come l'oro di una Regina, e sussurrò parole piccanti nelle orecchie dell'artista.

<Sono contento di avere te, in tutta questa storia, amore mio: la festa, i soldi, la mostra splendida, tutto sembra risuonare le campane di un nuovo giorno incredibile e fiero, tutto il brutto e tempestoso vivere della strada, gli inverni allucinati e gelidi di questa metropoli, la solitudine, e il male di vivere spesso incontrato, sembrano essere volati via d'un tratto come per magia, e le tue labbra sanno del miele della poesia, e della vita più dolce che ora viene incontro per salutarmi e farmi risplendere.>

D. Ebbe come una rivelazione tutte quelle sciagure che dovette sopportare in anni di lotte e in periodi di crisi erano all'apparenza finiti e tutto il calore del mondo sembrava rinfervorargli lo spirito, era finito l'inverno della mendicanza, era finito il lamentarsi per la povertà e la ricerca all'elemosina di un piatto caldo ora era veramente arrivato e il tempo delle briciole era finito, era arrivato, dove non avrebbe mai pensato fosse possibile, aveva tutto e non doveva più

chiedere niente, ora era beato tra i beati, non era più il cibo per l'estasi altrui ora era estasi tra le estasi, ora era raggio di sole, ora poteva e aveva, ora era pari tra i giusti ed erano finiti tutti quei giorni erronei ed evulsi.

< Questa storia ci ha uniti per sempre amore, da quando ti ho visto la prima volta chiedermi una semplice zuppa in cambio di un disegno, avevo capito che in te c'era l'eleganza di un signore, e che quelle vesti misere ti stavano strette, avevi regalità, una rosa cresciuta tra le spine.>

D. dette un grosso abbraccio alla sua Susy, tanta era l'ebbrezza, tanto l'affetto che avevano provato anche in quei giorni di povertà.

< Ti ricordi quella volta che facemmo l'amore nel tuo appartamento, non bastò il freddo della città a far congelare i nostri cuori, eravamo il sublime canto di due angeli, eravamo puro amore che contaminava a

lungo raggio tutto il mondo che stava fuori dalle nostre coperte, e ora possiamo amarci come Re e Regina senza dover nasconderci, ora siamo ricchi, sia di cuore, che…hehe… di portafoglio!>.

I due sorrisero di una felicità un po' corrotta, il sorriso sgraziato di chi sente la sfacciataggine della rivalsa, e quel sentimento di vittoria, si era manifestato per la prima volta come una smorfia di rivalsa e folle vendetta, era il primo sintomo di quel successo repentino, era come se il sorriso semplice e creativo di quelle due pure anime avesse incontrato il primo gradino della perdizione, e il sorriso innocente che li aveva connotati in quelle quiete giornate di luce della timida Mela, ora aveva l'aspetto della maschera di un pagliaccio, crudamente travestita di un sapore trasformato da quel lusso e quella nuova droga che il successo aveva in serbo per loro, erano pericolosamente vicini a quello, che tra poco vi racconterò cari amici, assomigliava alla perdizione nel veleno nero e fasullo, quello

che l'oro posticcio e rarefatto del denaro, che di lì a poco, avrebbe adombrato quegli stupendi occhi innamorati, e quelle semplici lusinghe d'amore.

Capitolo 17

Donaly torna a bere

< Come stai caro amico Donaly?>

Era Mezzogiorno, quello per cui fece tanta corsa a scappare per il malaffare della partita di droga, che lo afferrò per la spalla e lo fece voltare…

< Caro amico, come va con Susy, ho saputo che siete all'ultimo piano cel Chrysler Building, e che state proprio da Dio…Ah ah?!>

D. non rispose e fece cenno di consenso con la testa, mentre Mezzogiorno si stava per congedare con un saluto e un grosso sorriso maligno…

< Ah! Quasi dimenticavo chiedi alla tua signora se mi può salutare Gregory… non lo

vedo da un po'… ma so da alcune voci che lei lo vede per certo…>

Fece uno strano ghigno da serpe, e si allontano fischiettando, tronfio e beffardo, perché era riuscito nel suo intento di cospiratore e sussurratore di maldicenze...

Gregory….

Sapeva che Mezzogiorno era un gran bastardo e anche quella volta aveva messo zizania, il nome di Gregory era incisivo, era il vecchio, scopa – amico di Susy, che frequentava nel periodo della vita di strada, sapeva che non doveva dare spazio a quelle parole e che forse si era inventato tutto per dirottarlo… ma era quel forse che subdolo s'insinuava nella sua mente… subdolo e lurido…

Camminava per quella strada e incontro molti sorrisi di amici, molti dei quali prima benevoli, ora portavano tutti il nome Gregory stampato a lettere cubitali, era come

rivedere su tutti i volti, un sorriso fantasma, era come riafferrare nel petto quella maldicenza come una serpe o un parassita che divorava dall'interno…

Tornò a casa e vide Susy sdraiata sul grande divano rotondo che era in salotto mentre leggeva un libro… e per tutto il tempo quel maledetto nome…. Solo quel maledetto nome girava e rigirava orbitava attorno a tutte le parole come un virus si attacca a una cellula e poi l'altra…

Passarono giorni, così, a vagare da amico ad amico… da sorriso a sorriso, da nomi che Susy decantava da cui era stata, da pagine di giornale, tv e tutto risuonava spudoratamente e follemente quel nome strisciante, come una fogna si crea dalla sporcizia accumulata, maldicenza virtuale su maldicenza, e mentre tutto roteava, sobrio, intorno a lui sentiva il subliminale e difettoso e pestilenziale nome Gregory… per quanto provasse a snobbare, rivoltare, ed evitare ogni pensiero saputo fasullo… rimaneva nascosto dietro ogni respiro come un ritorno dal cuore… Gregory…

Donaly così riprese a bere.

Capitolo 18

Susy e Donaly e L'amore tempestoso.

Facevano l'amore, e ogni gemito di Susy sembrava diviso in tre respiri, ogni suo battito era diviso in tre cuori, il fantasma di Gregory si continuava a insinuare nel talamo dei due.

Le sordide idee erano affogate puntualmente nel whiskey e nel vino bevuto nascostamente e vorticosamente dal tumultuoso afflato di D. nascosto prontamente dietro una schiera di dentifrici e caramelle e sigarette, zittire quel bastardo di Mezzogiorno nella sua mente era l'unica cosa da fare e plausibile, e il suo amico White Dog era pronto a esaudire, come in una lampada d'Aladino il suo desiderio oscuro e fagocitante. Bottiglie accantonate nel magazzino dei colori dietro le tele andavano a costruire la seconda parete dello stanzino e anche quella dell'anima del nostro amico, mentre un muro di rammarico e veleno si distillava nelle sue vene, pulsava

nascosto a ogni battito e anche se zitto, rumoreggiava felino in quel bosco di riservo che era la selva del suo cuore, in quei giorni così carichi di passione tra lui e Susy andava a crearsi sotterranea e nel sottobosco della fantasia il mostro Gregory, come tanti capelli bianchi indigesti strappati dal nero scalpo dal nettare alcolico, per mostrare ancora giovinezza, ma che prontamente ricrescevano, e questo processo era continuo intermittente e frenetico.

Il viso di D. cominciava a essere provato ed espressivamente corrugato dalle manifestazioni sia alcoliche di rossore, sia di tremore.

< Amore dimmi la verità hai riiniziato a bere?>

La frase fu folgorante, il viso divenne spaventevolmente rossastro – viola di un segreto che pensava di non dover mai pronunciare e quel suo aspro tatuaggio sottopelle divorava tutto, strati di cute rossa urlavano una scusa mista a rabbia verso Mezzogiorno e deviatamente anche verso

Susy, innocente-colpevole di aver solo fatto riemergere quel tetro mostro che si nascondeva dentro di lui.

Donaly cominciò a camminare testa bassa e muso carponi facendo di no con la testa e si con la rabbia.

< A me lo puoi dire sai, io sono vicino al tuo cuore amore!>.

La danza in quella stanza sottobraccio ai fantasmi stava diventando malefica e la stanza profumava densa di zolfo, quasi che ogni respiro diventava sudaticcio, e la fronte ansimava senza pensieri, svuotato dentro e pieno di fantasmi a parlargli fuori, rincorreva una confessione che doveva stare dentro a tutti i costi.

< A me lo puoi dire!>

< Zitta ! >

Un urlo mascherato da un pianto giustificatore, accuccio D. sulle ginocchia mentre una mano nascondeva il nero occhio

del silenzio oscuro, tanto nascosto, era come se fosse in corso una trasmutazione di quel passionale Donaly in quel Mostruoso Gregory che sottopelle urlava, e urlava, cantava quasi il fischiettio subdolo di Mezzogiorno mentre se ne andava tronfio, fischiettava ora un requiem nero e pestilenziale.

< Mi stai facendo paura amore, lo sai?!>

Susy era sempre più nervosa, e ogni gesto nervoso, sovra oscillava quel ponte di pensieri tra lui e lei, tendendo e oscillando ogni corda tesa nello zolfo dell'aria rarefatta e sanguinolenta mista a un pianto di follia che Gregory, ormai l'ombra era diventata netta, disseminava sul parquet, annacquando il terso pavimento di presagi.

Susy si stava dirigendo alla porta, prese il cappotto di visone e fece per andarsene.

< Io vado da un'amica fammi sapere quando sarò tranquilla di venire in questa casa…>.

D. si alzò felino imbocco tutto il corridoio e chiuse la porta di forza, e mefisto fece piangere disperata Susy.

< Non andrai dal tuo amico Gregory oggi!>

Susy aveva l'espressione di chi era davanti all'ignoto con gli occhi della paura.

<Gregory ch..i.uij…Greogasaopi…ah.aeh..>

Una mano, passo sopra la bocca impaurita di Susy chiudendo a intermittenza di singhiozzi di pianto la sua voce… sul comodino c'era il tagliacarte, regalato da Susy mesi prima e D. purtroppo lo prese, lo affilò contro il muro emettendo un suono degno delle campane della morte… e il passo freddo sotto la sua gola, impaurita imprecante e febbrile sotto parole masticate.

< Hai fatto la cattiva bambina?!>

< Hai giocato col mio cuore?!>

< Sei andata a letto, ancora con Gregory?!>

La mano sulla bocca bloccava ogni possibile risposta, come il tanto alcool aveva intrappolato D. facendo emergere il mostro di Gregory, mentre il tagliacarte, voleva bloccare il suo respiro per liberare D. da quel peso dell'infedeltà e liberarsi dell'ombra di Gregory.

Così, la lama, calda come il sangue e la vendetta, calda come la follia nella testa di D. passò tutta la gola tagliando, le ultime parole di Susy.

Una pugnalata vicino al cuore, tolse definitivamente l'ombra di Gregory dal cuore di Susy e dalla mente distorta di D. che dopo l'accorato gesto si desto da quella notte che lo aveva imprigionato.

< Susy! Che cosa ho fatto!>

D. camminava vorticosamente in preda ad ogni tipo di follia e pensiero, la stanza girava e lui era dentro ad essa come un bambino che urla disperato, come su una giostra dalla quale voleva scendere ma che non si poteva fermare in alcun modo, com'era irrefrenabile il sangue di Susy che copioso tergeva a spruzzi il pavimento e il muro vicino alla porta.

Le sirene della polizia suonarono da lontano, chiamate dai vicini che avevano sentito le urla, che ormai da più di venti minuti invano bussavano e gridavano alla porta, dietro la quale l'oscuro silenzio di morte cresceva.

I poliziotti fecero irruzione e trovarono subito dietro la porta il suo corpo, bianco e sangue, disteso sul pavimento… andarono in tutta la casa e infine trovarono D. nella stanza della pittura davanti a una grande tela da tre metri per due, mentre dipingeva un urlo disperato e primitivo, tra la notte tempestosa e l'infermo, come a purgare

l'incurabile, a soffocare dietro al colore rosso e nero il sangue della sua amata.

L'ultimo capolavoro, il più folle, il più vivido.

Capitolo 19

Alla centrale di Polizia e poi la perdizione eterna.

< Il suon Nome?>

< Mi chiamo Donaly Williams>

Passate alcune formalità, lo sguardo del comandante si fece serio e l'interrogatorio cominciò.

< Mi dica perché ha ucciso Susy?!>

D. aveva lo sguardo sperduto.

< Non sono stato io, è stato Gregory!>

< Gregory! Non racconti cazzate c'era solo lei nella stanza, o Gregory è il mostro malato che c'è nella sua testa?!>

< Gregory è stato, le dico la verità!>

Una falsa vera innocenza calò sul volto di D. come un bambino che nasconde qualcosa

alla madre e al papà, un malanno, e D. era nascosto nell'ombra di Gregory accanto a lui mentre lo fissava.

Non dire niente all'ispettore, mi raccomando!

L'interrogatorio continuò per alcune ore, ma dalla bocca del nostro amico usciva solo un'innocenza piena e completa nessuna espressione.

Pultroppo i suoi vestiti imbrattati qua e la, di sangue misto al rosso e al nero del colore dell'ultima tela, dicevano tutt'altro, e venne scortato fino all'ospedale psichiatrico lo stesso dell'inverno prima, dove alla stessa maniera venne sedato e legato al letto, in attesa del futuro processo che lo avrebbe incastrato.

I poliziotti parlottavano col personale medico e discutevano sulle cure necessarie, sedative e punitive, puntualizzo il Comandante, e uno dei quattro che accompagnò D., rimase lì fuori dalla porta a

fare la sentinella nel caso quel pazzo d'amore avesse fatto ancora del male.

Del male non né poteva fare il nostro D., ora giaceva legato e stremato dalla cosa, in apparente coma, mentre, sussurrava lieve, delle parole.

< Dove stiamo andando Susy?! Dove mi porti?!>

D. era tornato nel luogo più sicuro che conosceva, nel luogo dove sapeva che c'era ancora magia, a guardare occhi negli occhi la sua amata ancora a camminare lungo le rive di quella New York in cerca di ritorno, e questa volta un ritorno dal suo inferno, mentre nei suoi occhi era perso per sempre e ancora nel paradiso artificiale di Susy.

< Dove andiamo Susy, dove mi stai portando?!>

Questa volta nessuno avrebbe potuto portarlo indietro.

Note

Note

Note